Anno 62° N. 9 Quotidiano
Sped. abb. post. gruppo 1/70 -
Arretrati L. 1.200

l'Unità

ORGANO DEL PARTITO COMUNISTA ITALIANO

LIRE 600
★ VENERDÌ 11 GENNAIO 1985

L'accordo di Ginevra nei giudizi di Mosca e Washington

Reagan e Pcus ratificano «Ottimismo con cautela»

«È l'inizio di un nuovo dialogo fra gli USA e l'URSS», ha detto il presidente americano - Un comunicato del Politburo sottolinea «l'importanza dell'accordo» - Polemica sulle armi spaziali - Ieri McFarlane a Roma

Ottimismo e cautela sia a Washington che a Mosca, il giorno dopo Ginevra. Reagan, nella conferenza stampa di ieri notte, ha parlato di «nuovo dialogo» con l'URSS; a Mosca un breve comunicato del Politburo ha sottolineato «l'importanza dell'accordo raggiunto».

«Spero che il 1985 sia un anno di dialogo e di negoziati, un anno che porti a migliori rapporti fra USA e URSS» ha detto il presidente americano. Ma, a proposito delle armi spaziali, Reagan ha ribadito che il programma di ricerca continuerà. Quando la ricerca sfocerà nella produzione di qualche nuova arma, «allora saremo disposti a portarla sul tavolo della trattativa».

A sua volta, il comunicato del Politburo sovietico richiama a «un rigoroso rispetto, nel corso dei futuri negoziati, dell'accordo raggiunto in tutte le sue parti». È il corrispondente della TASS da Washington polemizza apertamente proprio con la parte della conferenza stampa di Reagan dedicata alle armi spaziali.

Quello della militarizzazione dello spazio si conferma essere, dunque, ancora una volta il punto centrale su cui dovranno confrontarsi le posizioni di Mosca e di Washington nel negoziato che (lo ha sottolineato Reagan nella conferenza stampa) diventerà difficile «non appena affronteremo questioni così decisive per la pace e per la sicurezza nostra, degli alleati e del mondo».

Che il passo avanti compiuto a Ginevra sia in grado, tuttavia, di incidere già positivamente sui rapporti fra le due superpotenze, lo dimostrano fra l'altro i risultati dei colloqui sovietico-americani sui rapporti commerciali bilaterali, svoltisi a Mosca in questi giorni. Il capo della delegazione USA Olmer si è dichiarato «soddisfatto dei risultati raggiunti».

A PAG. 3 LE CORRISPONDENZE DI ANIELLO COPPOLA E GIULIETTO CHIESA

Europa e sinistra hanno molto da fare

di ROMANO LEDDA

PLENIPOTENZIARI americani e sovietici informano in questi giorni i rispettivi alleati europei sui primi esiti dei colloqui Shultz-Gromiko a Ginevra. Informano post-factum. Non ci sono state consultazioni preliminari, impostazioni concertate. In parte ciò era inevitabile. La collisione più aspra — che si riverbera su tutto il mondo — è tra le due massime potenze e sono nelle loro mani gli arsenali nucleari non comparabili, per qualità e quantità, con altri. Il margine di intervento europeo era perciò modesto, reso ancora più esiguo dalla doppia leva della sicurezza e dell'economia che le superpotenze hanno usato negli ultimi anni e mesi per imporre la disciplina ai paesi dei rispettivi blocchi.

Ma ora? Ora ha inizio, o almeno si delinea, un capitolo positivo politicamente e anche innovativo sul piano concettuale. C'è un germe di movimento, una pausa di riflessione, un ritorno allo strumento negoziale: con impegni di tale solennità che il disattenderli (come per esempio andare ad una generazione, sia pure controllata, di nuovi ordigni nucleari) sarebbe denso di contraccolpi negativi. Certo, non ci si stancherà di ripeterlo, il cammino sarà lungo, intricato, specie se i metodi del passato (calcolo di perfette simmetrie numeriche, astratte nozioni di equilibrio ecc.) continueranno ad essere il pane del negoziato, e sul versante politico perdureranno errate percezioni dell'uno verso l'altro.

Ma il cammino potrà essere più agevole, e forse garantito, se altri attori adesso scenderanno in campo, a partire dall'Europa e dalle sue forze di sinistra, democratiche, pacifiste. Il vecchio continente vive ormai da molti anni il rapporto tra le due grandi superpotenze con una ambiguità e una contraddizione consistenti nella doppia paura sia per le situazioni di tensione che infoltivano la selva nucleare in territorio europeo, che per quelle di dialogo sugli armamenti nel sospetto che venisse meno la garanzia nucleare americana.

Le stesse reazioni di questi giorni sono indicative. Il sollievo è motivatamente generale, Ginevra viene salutata come un momento importante e positivo. Ma trapela anche il timore angusto di scenari politico-militari nuovi e, nel caso di Francia e di Inghilterra, della messa in mora del loro deterrente nazionale. E avanza del pari una preoccupazione più nobile: che il necessario ristabilirsi di un contatto tra le due superpotenze non passi troppo sulla testa dell'Europa.

L'ambiguità e la contraddizione hanno radici oggettive e cause soggettive. Prima. La logica con cui si sono mosse e si muovono le superpotenze è rigidamente, per usare un termine abusato e un tantino impreciso, bipolare. È vero che si gioca a squadre, come ama ripetere il nostro ministro degli Esteri, ma il capitano è pur sempre uno. Seconda. L'Europa non ha avuto, nel grande dibattito e scontro mondiale sui problemi della sicurezza una sua ipotesi da avanzare. Su questo — come su altri terreni — ha sempre giocato di rimessa e sulla difensiva, subendo, o al massimo contenendo, processi esterni. Si è adagiata sulla nozione di deterrenza anche quando quest'ultima è venuta perdendo il suo carattere minimale di dissuasione, per divenire, secondo concezioni politicamente perverse e progressi tecnologici destabilizzanti, una paranoica corsa al riarmo. Ha confidato ciecamente nell'equilibrio geometrico del terrore anche quando quest'ultimo era divenuto squilibrio del terrore. Ha di fatto accettato una continua separazione tra programmi militari fattuali e negoziati per il loro controllo. In breve, ha seguito il drammatico trend con cui si è giunti all'appuntamento ginevrino sul quale non a caso si è proiettata la terrificante e mistificante tesi degli «scudi stellari» e delle «difese assolute» di cui fisici famosi come Richard L. Garwin (USA) o Roald Sagdeyev (URSS) hanno dimostrato non solo l'inutilità, ma anche l'assenza di garanzie difensive e per contro la pericolosità offensiva.

Ebbene l'Europa non può ripetere questi errori. Il suo contributo di «potenza di pace» — non di terzo blocco nucleare — può invece risiedere in una presenza e partecipazione, in una forte iniziativa politica, concettuale, vorremmo dire «culturale» sui temi, le impostazioni e le pratiche della sicurezza (poiché sicurezza e difesa sono pur sempre indispensabili) a questo stadio della condizione atomica e alla vigilia di un lungo negoziato. Su due punti, che per tutto il dopoguerra hanno proceduto separati e che sono da porsi tra le cause della crisi internazionale. Primo: il superamento della dicotomia tra distensione e sicurezza (di qui la ragione principale dell'esaurimento della prima), ossia l'accettazione che la distensione non è un fattore da un lato di insicurezza e dall'altro lato un canale della acquisizione di nuove aree di influenza. Secondo, per citare una espressione ormai famosa, che «non vi è oggi nessuna sicurezza unilaterale possibile; la sicurezza nel mondo odierno può essere solo comune, reciproca, interdipendente, tale da associare tra loro anche parti che si considerano antagoniste».

Tradurre questi concetti — che non si esauriscono nella semplice rivendicazione generale e generica del disarmo — in pratica comporta per la sinistra un lavoro e una elaborazione di lunga lena non solo sul terreno politico, ma anche su quello della strategia militare. E la capacità propositiva di una gradualità di misure che riguardano gli armamenti nucleari e convenzionali, il ripristino e la rielaborazione dei trattati, le dottrine di difesa, le tappe intermedie di congelamento, di sperimentazione, di produzione e della installazione di nuove armi nucleari, e così via dicendo. E ancora la ricostituzione di un tessuto di fiducia, di una perseverante tenacia negoziale. In primo piano resta un problema di volontà politica nell'invertire con decisione le tendenze sin qui dominanti. La ripresa del dialogo USA-URSS offre questa opportunità. Ma l'Europa potrà coglierla se, pur nel rispetto delle attuali alleanze, saprà trovare il gusto dell'autonomia della sua funzione e la forza della sua unità. È una parola decisiva può venire dalla sinistra nella sua accezione più ampia di schieramento impegnato sul fronte del disarmo, il cui peso non è stato certo secondario nel provocare l'appuntamento di Ginevra.

Gli esattori siciliani

Sequestrati ai Salvo beni per centinaia di miliardi

Vigneti, alberghi, società finanziarie sono nel mirino dei giudici antimafia

L'Ufficio istruzione del Tribunale di Palermo ha disposto il sequestro di beni per centinaia di miliardi di proprietà degli esattori Nino ed Ignazio Salvo. Si tratta di una dozzina di società, che fanno parte di un «impero» che i due cugini, attraverso una rete di prestanome, avevano costituito, dopo aver lucrato enormi somme col monopolio dell'esazione delle imposte. Vastissimi appezzamenti agricoli, impianti turistico alberghieri, società finanziarie sono stati posti sotto sequestro sulla base della legge La Torre. La notizia è giunta ieri nel carcere di Rebibbia, dove i Salvo sono stati rinchiusi, dopo le rivelazioni di Buscetta: si sarebbero arricchiti, secondo l'accusa, anche garanzie a stretti rapporti con la mafia.

A PAG. 6

L'agente ucciso a Torvajanica

Mistero sugli assassini Ora parlano anche dei Nar

Giudicata inattendibile l'unica rivendicazione Br - Dubbi sulla matrice politica

Ottavio Conte

ROMA — Cresce il mistero sull'assassinio del giovane agente del «Nocs» Ottavio Conte. Le tracce in mano agli inquirenti sono pochissime, quasi nulle. Nemmeno l'unica rivendicazione — arrivata tre ore dopo l'agguato nella cabina telefonica di Torvajanica — alla «Gazzetta del Mezzogiorno» di Bari resiste alle prove di «veridicità» dettate dall'esperienza. L'anonimo telefonista ha parlato per conto della «colonna Antonio Giustini», ma non ha citato nemmeno il nome della vittima, e comunque la notizia era già stata divulgata dalla radio. C'era attesa ieri mattina per le reazioni dalle gabbie degli «irriducibili» al processo Moro. Ma i leader del gruppo hanno risposto con una scrollata di spalle alle domande dei cronisti. Niente proclami, e scarso credito alla pista br dunque.

C'è però un particolare, reso noto dopo una riunione convocata dal «capo» della Procura romana con magistrati ed investigatori: gli assassini hanno portato via dalle tasche della vittima la sua pistola d'ordinanza, una «Beretta S 92 bifilare». È l'unico elemento in mano alla polizia per ipotizzare un'azione terroristica, per di più con una matrice «politica» dell'attentato che prende a sua volta una colorazione incerta. Non a caso al summit in Procura erano presenti anche i magistrati che si occupano delle indagini sulla destra eversiva, e negli archivi della questura si tornano a rispolverare i vecchi fascicoli sulla impressionante sequela dei delitti firmati «NAR» contro gli agenti di

Raimondo Bultrini

(Segue in ultima)

Sabotato il collocamento pubblico, fioriscono gli intermediatori privati

Moderno racket per il lavoro a Torino

70 mila cassintegrati in Piemonte, 170 mila senza occupazione - Dall'ultimo decreto il colpo di grazia al controllo del mercato della manodopera

Dalla nostra redazione

TORINO — *Sono venute in treno da Asti a Torino. Decine di ragazze, qualcuna accompagnata dalla mamma. In coda negli uffici di un commercialista, hanno atteso che un tizio le interrogasse compilando un lungo questionario. Poi le hanno rispedite nella loro città. E pochissime, le più fortunate, sono state assunte dal supermercato astigiano che aveva affidato la selezione di alcune nuove commesse allo studio privato torinese. Di eccezionale, nell'odissea di queste giovani disoccupate, c'è la trasferta stracittadina cui sono state costrette per inseguire un impiego. È diventato invece comune in Piemonte il caso di commercialisti, consulenti e studi professionali che organizzano la ricerca e la selezione di personale per conto delle aziende, talvolta ai margini della legge che vieta l'intermediazione privata di manodopera. Ed è in questi uffici che affluisce un numero crescente di postulanti, mentre non si vedono più le folle di migliaia di giovani che fino ad un anno fa gremivano il Palasport per le settimanali «chiamate» del Collocamento.*

Sta nascendo insomma un vero e proprio sistema di collocamento privato, mentre quello pubblico si estingue. I disoccupati in Piemonte sono diventati 170 mila e di questi il 60 per cento hanno meno di 25 anni. Ma sono sempre meno coloro che vanno alle «chiamate», che adesso si tengono in un cinema. L'ultimo decreto del governo che estende in modo indiscriminato le assunzioni nominative ha solo dato il colpo di grazia al Collocamento. Già da tempo i giovani avevano perso fiducia in uno strumento che garantiva appena l'unodue per cento degli avviamenti al lavoro (contro un 27% toccato a Torino sei anni fa). Si sono stancati di perdere mattinate per sentirsi offrire solo un paio di posti a termine per qualche mese.

La «deregulation» del Collocamento non porta affatto alla liberalizzazione del mercato del lavoro. Si affermano nuove regole, quelle che piacciono ai padroni, basate su trucchi ed arbitrii. Gli studi commerciali che fanno il «collocamento privato», compilano per conto delle aziende anche le domande per assumere giovani con i «contratti di formazione» recentemente istituiti. Sui tavoli della Commissione regionale per l'impiego piovono così «progetti formativi» tutti uguali, come se fossero tirati al ciclostile. E non ci vuol molto a capire che a questi giovani, assunti a termine per due anni,

(Segue in ultima)

Michele Costa

Il nostro inviato nei paesi terremotati flagellati dal freddo e dalla neve

Irpinia, nel gelo delle baraccopoli

«Qui siamo in sette e uno di noi è sempre malato» - Sul letto una coperta di plastica per raccogliere l'acqua che gocciola dal soffitto

Dal nostro inviato

MONTORO INFERIORE (AV) — Il vecchio è tutt'uno con la stufa a legna. Ha un cappottone addosso, ma non gli basta. Avvicina le mani alle fiamme. Pare quasi sprofondarle nella fornacella per trovare finalmente un po' di calore.

«Me chiove 'nfaccia», protesta invece la vecchia, ingessata in un letto dopo una caduta. «O Pataterne pure cheste m'aveva fa vedé...». E bestemmia. Contro Dio e gli uomini.

Il soffitto del prefabbricato è basso. Basta seguire per un attimo lo sguardo della donna e si capisce di che parla. Dieci, venti, mille gocce d'acqua gelate penetrano dal tetto; si raccolgono lungo lo scheletrato in ferro; si rincorrono beffardamente prima di lasciarsi cadere. Poi inesorabili cadono, ovunque.

Montoro Inferiore, provincia di Avellino, frazione Piano. Cinquanta prefabbricati in «area ferrovia». La ne-

Rocco Di Blasi

(Segue in ultima)

PALERMO - La periferia dopo la nevicata. EMERGENZA IN CALABRIA: DECINE DI COMUNI ISOLATI E SENZA SOCCORSI. A PAG. 5

Nell'interno

Il CSM rinvia la nomina del Procuratore di Bologna

Il CSM ha rinviato all'incirca di un mese ogni decisione per la nomina del nuovo Procuratore della Repubblica di Bologna: si dovrà fare un nuovo «concorso». Intervista al giudice Libero Mancuso che incriminò Musumeci e Pazienza: «Le stragi hanno un linguaggio cifrato per chi può capire». A PAG. 7

Grande festa in Nicaragua Insediato il presidente Ortega

Grande festa in Nicaragua e nella capitale, Managua, per l'insediamento alla carica di presidente della repubblica di Daniel Ortega. Erano presenti i rappresentanti di 54 paesi, tra i quali Fidel Castro. Per il PCI alla cerimonia il compagno Gian Carlo Pajetta. A PAG. 8

La Confindustria insiste: non pagheremo i decimali

La Confindustria insiste: non pagheremo i decimali della scala mobile. Nello stesso tempo dichiara, con ottimismo, di volere un mini-accordo per il 1985, basato, a quanto si è capito, sulle ricette del ministro Goria, cioè su una scala mobile che tenga conto dell'accorpamento dell'IVA. Dura replica dei sindacati. A PAG. 10

La lotta al sottosviluppo e il commercio di giochi politici

La fame nel mondo gli affari da noi

Finalmente. Di fronte alla più larga opinione pubblica si parla in questi giorni della fame nel mondo; non più solo con denunce di alto valore umano e morale, ma chiedendosi che cosa l'Italia può e deve fare per contrastare questa tragedia, con quali strumenti, con quanti mezzi, con quanti indirizzi.

L'occasione è fornita dalla approvazione di una legge da parte della Camera dei deputati cui si è sovrapposto — con una incredibile distorsione istituzionale — un decreto governativo. Ne parleremo più avanti; prima riassumiamo i termini della questione.

Per il futuro del mondo risolvere o meno il problema della fame — che ha radici strutturali nel rapporto tra Nord e Sud — non è meno importante che dare una risposta rassicurante al rischio e all'angoscia della distruzione atomica.

A tutto ciò ci si può avvicinare sotto la spinta di motivazioni ideali e di culture diverse: la «promozione umana» dei cattolici, il radicalismo umanitario laico, lo strutturalismo economico, l'internazionalismo del movimento operaio. C'è spazio per tutti, senza che alcuno pretenda monopoli ideologici.

Sono due le direttrici di azione: gli interventi per lo sviluppo, ossia per debellare le condizioni di sottosviluppo, e gli interventi per l'emergenza. Razionalmente e operativamente connessi sono però anche distinti, e spesso molto diversi per l'entità degli investimenti, per i tempi di attuazione, per gli strumenti organizzativi e le competenze professionali di cui abbisognano.

Da cinque anni l'Italia si è data una legge in base alla quale si è costituito nell'ambito del ministero degli Esteri un dipartimento dotato di fondi consistenti e crescenti per cooperare allo sviluppo dei paesi afflitti dall'arretratezza. Nonostante alcuni risultati non trascurabili, questa legge non ha prodotto tuttavia gli effetti sperati; perché già nella sua impostazione sottovalutava gli interventi di emergenza; perché la pesantezza degli apparati e delle procedure amministrative non garantiscono tempi rapidi nell'attuazione dei programmi; perché non si è riusciti a contrastare con sufficiente energia condizionamenti clientelari (se non peggio) sia dentro i nostri confini, sia nei paesi destinatari degli aiuti.

Con l'obiettività che ci è consentita dall'essere del tutto estranei rispetto a deteriori coinvolgimenti governativi e sottogovernativi,

Claudio Petruccioli

(Segue in ultima)

Istituto Gramsci

Togliatti: convegno a Roma oggi e domani

ROMA — «Democrazia e socialismo nell'opera di Togliatti»: è il tema del convegno dell'Istituto Gramsci che si apre stamattina a Roma, nell'auletta dei gruppi parlamentari di via Campo Marzio 74. Oggi e domani sono in programma complessivamente otto relazioni e quattro sedute di discussione generale. Ecco la scaletta del convegno, introdotto da Aldo Schiavone. Oggi dalle 9,30: il segretario generale del PCI Alessandro Natta su «Togliatti e noi» e Nicola Badaloni su «Gramsci e Togliatti»; dalle 15,30: Giuseppe Vacca su «La concezione del partito» e Paolo Spriano su «L'ispirazione nazionale, 1944-47». Domani dalle 9,30: Aldo Zanardo su «La politica culturale» e Giuseppe Chiarante su «La questione religiosa e il mondo cattolico»; dalle 15,30: Franco De Felice su «La via italiana al socialismo» e Giuseppe Boffa su «L'unità nella diversità, problemi del comunismo internazionale». Tra gli altri, sono previsti contributi e testimonianze di Andreucci, Arfè, Barbagallo, Buci-Glucksmann, Cafagna, Castronovo, Coen, De Martino, De Rosa, Galasso, Gerratana, Gruppi, Hobsbawm, Jotti, Luporini, Gastone Manacorda, Marramao, Pasquino, Procacci, Ruffilli, Sassoon, Scoppola, Therborn, Tranfaglia, Tronti, Lucio Villari e Rosario Villari.